

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le tute blu

GUIDO QUERCINI

Oggi scoperano e manifestano per le vie di Roma i lavoratori siderurgici. Una lotta, che dura ormai da sei mesi, contro il piano di ristrutturazione della Finsider, per una prospettiva di effettivo risanamento e rilancio della siderurgia italiana. Parve a molti, sei mesi fa, una battaglia di retroguardia. I siderurgici, operai con il casco e la tuta blu, sembrarono quasi un ingombrante residuo del passato, mentre tutti si affannano a scrivere di tecnici e di carichi bianchi. Producono il vecchio acciaio, mentre il futuro è dei nuovi materiali chimici e biologici e delle produzioni immateriali e terziarie. Lavorano per una azienda pubblica, la Finsider, che perde 160 miliardi al mese, mentre la maggiori imprese private vantano mirabolanti profitti. Così veniva presentata appena pochi mesi or sono la lotta dei siderurgici. Il Piano Finsider (chiusura di impianti, perdita di 25.000 posti di lavoro) pareva al più il prezzo necessario, per quanto doloroso, da pagare sull'altare del progresso e della modernità. Ed invece la tenacia dei siderurgici ha dimostrato in questi mesi che le cose stanno in tutt'altro modo. Che la loro lotta per salvare il lavoro e gli impianti produttivi è lotta di interesse generale, nazionale. Che essa rappresenta un concreto banco di prova per il nuovo governo De Mita. Il 1992, la sfida europea. Ebbene, tutti i grandi paesi Cee producono più acciaio di quanto ne consumano. Solo l'Italia ha un deficit strutturale di oltre 3 milioni di tonnellate (ne abbiamo consumate nel 1986 26 milioni e ne abbiamo prodotte appena 23).

Si produce in Italia non troppo, ma troppo poco acciaio. Il fatto è che lo si produce male. L'acciaio italiano non è competitivo. Sull'onda del modello di ristrutturazione avviato dalla Fiat nel 1980 si puntò solo ad elevare la produttività del lavoro, sostituendo oltre 50 mila lavoratori con impianti più moderni. E così che oggi la produttività della siderurgia italiana è seconda solo a quella giapponese e maggiore di quella degli altri paesi Cee (430 tonnellate per addetto in Italia, a fronte di 390 in Inghilterra e di 350 in Germania). Ma nessuno si è occupato di adeguare la qualità dei prodotti alle nuove tendenze dei mercati, né di integrare le produzioni dei diversi impianti, né di tener distinte le spese necessarie per gli investimenti da quelle per gli oneri sui debiti pregressi. In Europa dobbiamo starci anche con una adeguata produzione di acciaio, competitiva con quella degli altri paesi. Il problema da porre è ben altro. Chi ha pagato finora, chi pagherà, per tali errori politici, industriali e finanziari? Se no, nessun piano futuro di risanamento avrà credibilità fra i lavoratori e nell'opinione pubblica.

Risanare il bilancio dello Stato, proclama l'on. De Mita. Ed è certo che gli oltre 8.000 miliardi di debiti Finsider sono un fardello ben pesante. Ma l'adozione del Piano Finsider non farebbe che spostare i costi dai bilanci di quell'azienda al deficit della bilancia commerciale italiana ed alle spese per i prepensionamenti anticipati, la cassa integrazione, il sostegno al reddito nelle aree siderurgiche e il Mezzogiorno e l'occupazione. Ma chiudere Bagnoli non significherebbe solo 5.000 posti di lavoro in meno, ma un colpo mortale ad una delle poche aree industrializzate del Sud. E 10.000 occupati in meno a Taranto, dove la siderurgia è l'unica attività industriale? E Genova, Sesto S. Giovanni, Terni, Trieste ecc., dove si addensano le crisi di altri settori industriali, cosa diventerebbero senza siderurgia? No, tutt'altra è la via da seguire. È l'assunzione di responsabilità diretta ed in prima persona da parte del governo, tramite la predisposizione di un programma nazionale della siderurgia, pubblica e privata, alla cui luce modificare profondamente il piano Finsider. Sei mesi fa solo noi comunisti, insieme ai sindacati, proponevamo questa via. Poi, dopo le manifestazioni forti e compatte dei lavoratori, la fece propria l'allora ministro delle Partecipazioni statali Granelli, uno dei pochi del precedente governo ad essere sostituito. Fino ad oggi il nuovo ministro Fracanzani non ha detto una parola in proposito, nonostante che i tempi si facciano sempre più stretti.

Non escludiamo a priori che un serio programma di rilancio della siderurgia possa comportare qualche sacrificio di posti di lavoro (non certo i 20 o 25 mila richiesti) o di qualche impianto meno competitivo (non certo di Bagnoli). Perciò del piano governativo deve essere parte integrante un impegno reale - progetti, strumenti operativi, soggetti pubblici e privati, risorse finanziarie - per la reinstituzione delle aree siderurgiche. Non le solite inconcludenti promesse, ma è ovvio, finalmente, di una politica industriale attiva, capace di creare nuove attività imprenditoriali e non solo di assistere i colpiti dai processi di ristrutturazione.

La lotta dei siderurgici che oggi sfilano per le vie della capitale non è dunque la disperata difesa di una delle ultime ridotte operai assolate. È una prova di valore e di interesse nazionale. È una lotta che può aprire una breccia nel muro dei rifiuti di ogni politica industriale e di programmazione che ha caratterizzato le scelte conservatrici praticate anche in Italia in tutti gli anni 80.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo, Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/644011; iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 33 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e ufficio, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 3 Roma

**Il 30 aprile di sei anni fa
la mafia assassinava a Palermo
il segretario pci siciliano e Rosario Di Salvo**

**Dissero a Pio la Torre:
«Un kalashnikov...»**

«A Comiso ci sarà una strage. Vogliamo avvertire l'on. La Torre». Se faccio i conti bene accadde il 28 marzo dell'82, una settimana prima della grande manifestazione a Comiso contro i missili, un mese prima che la mafia ammazzasse Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Era un sabato, di primo pomeriggio. Già soffiava lo scirocco d'una precocissima estate palermitana. Mi avevano telefonato con qualche giorno di anticipo presentandosi come esponenti di un'associazione, «Lotta contro la droga», che di primo acchito pensai fosse un'organizzazione di volontariato.

Un uomo ed una donna sui trenta anni bussarono così alla redazione siciliana dell'Unità, nello stesso palazzo settecentesco fuori mano, in Corso Calatafimi, che ospita il comitato regionale, la federazione del Pci e l'Istituto Gramsci. Erano vestiti, pensai subito, come due mormoni. «Cerchiamo documentazioni sul traffico di droga», avevano anticipato per telefono. E senza aspettare che ripetessero le loro richieste, misi a loro disposizione un po' di dati d'archivio e di notizie sulle inchieste giudiziarie condotte a Palermo da Rocco Chinnici e Giovanni Falcone. Mi capitava spesso di ricevere simili visite in quel periodo, segnato dalla riscoperta del problema mafia da parte della grande opinione pubblica.

Ascoltavano, mi parve, senza molto interesse. Ad un certo punto mi consegnarono la copia di una loro rivista «notiziario coloratissimo in carta patinata, che nella testata riproduceva il nome dell'associazione antidroga. Sopra tutto mi stupirono grandi titoli contro Gheddafi, accusato di essere il pilota del terrorismo internazionale, del traffico di droga e di non so che altro ed altri articoli inneggiati al Pci, il Partito operaio europeo, un'organizzazione di estrema destra legata ai servizi segreti americani e alla cui luce modificavo profondamente il piano Finsider. Sei mesi fa solo noi comunisti, insieme ai sindacati, proponevamo questa via. Poi, dopo le manifestazioni forti e compatte dei lavoratori, la fece propria l'allora ministro delle Partecipazioni statali Granelli, uno dei pochi del precedente governo ad essere sostituito. Fino ad oggi il nuovo ministro Fracanzani non ha detto una parola in proposito, nonostante che i tempi si facciano sempre più stretti.

Così vennero al dunque: «Tutti i dati confermano che Gheddafi è dietro a tutti i peggiori traffici, qui in Sicilia: traffici di droga, traffici di armi. È il vero capo della mafia. Non capiamo come mai il Pci non se ne sia accorto. Ci risulta che l'on. La Torre sta cadendo in una grande provocazione con la manifestazione programmata a Comiso. Verranno in tanti da Catania, quelli dell'associazione siculo-ara-ba, mandati da Gheddafi. Uno di loro tirerà fuori un Kalashnikov, e farà una strage».

«Se sapete tutte queste cose, perché non andate alla polizia?», cercai di troncare. «No, prima vogliamo avvertire La Torre, vogliamo parlargli. «Sarà qui lunedì». Lasciai un biglietto che Pio avrebbe trovato al suo ritorno dal solito frenetico giro di comizi del fine settimana: «Ti verranno a trovare due pazzi e/o provo-

Il 30 aprile di sei anni fa a Palermo la mafia assassinava Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Il segretario dei comunisti siciliani era stato nei mesi precedenti il protagonista e l'ideatore di una grande campagna politica di massa contro l'installazione degli euromissili a Comiso. In Sicilia vennero raccolte un mi-

lione di firme. Un giorno «una strage» a colpi di mitra kalashnikov era stata annunciata a Palermo allo stesso La Torre da una strana coppia di «attivisti» del Partito operaio europeo, un gruppo di estrema destra che qualche anno più tardi verrà implicato anche nell'uccisione di Olof Palme.

VINCENZO VASILE



I corpi privi di vita di Pio La Torre e Rosario Di Salvo nell'auto dopo l'agguato mafioso

catatori. Lunedì alle nove e mezzo del mattino tirai fuori La Torre da una riunione. Mi sembrò commosso, teso. Non era molto disposto a scherzare sull'incontro, che aveva avuto di prima ora, con quella strana coppia: «Stanno organizzando qualche provocazione. La cosa mi pare evidente. E noi ci attrezziamo, vi giuriamo...».

Sette giorni, poi la manifestazione: un enorme corteo di giovani dal paese fino all'aeroporto, mi pare dieci chilometri, un sole infocato, la gioia di una generazione che per la prima volta «marchiava» in gola. La Torre quei dieci km. li avrà percorsi tre o quattro volte, per «tagliare», per «rendersi conto». E fu Rosario Di Salvo a raccontarmi quel pomeriggio con quell'aria divertita e affettuosa che si usava a proposito delle «manie» attivistiche di Pio, di aver tro-

vato Giuseppina, la moglie, all'altro capo del corteo, che diceva che La Torre «s'era perso per strada».

Rosario mi indicò pure la cortina del muro perimetrale dell'aeroporto Magliocco. «Lì dietro - aveva sentito dire da qualcuno e mi riferiva - ci sono tre autoblindo della polizia venute da Catania, pronte ad intervenire al primo caso. Se si sapesse in giro che siamo d'accordo con le "forze della repressione"...

Si stette in ansia fino ad ora tarda per la «codia» musicale organizzata dalla Fgci in uno spiazzo. Non accadde nulla. La Torre nei giorni successivi ripeté ad altri i suoi pronostici di una prossima «provocazione». A mano a mano che affluivano i risultati della raccolta di firme in calce alla petizione unitaria contro i missili, con le Acli, con i giovani, le associazioni femminili e i tre sindacati tirati per la giacca, si interrogava sugli sbocchi e sulle reazioni anche violente che il movimento avrebbe provocato. Anche ad una riunione di giornalisti su questioni di «categoria» parve improvvisamente uscire «horri telia», riprendendo: «Con la battaglia contro i missili abbiamo fatto un terremoto, è da mettere nel conto che tentino provocazioni nei nostri con-



celto con altre componenti reazionarie, è parte organica di un'unica «Grande Destra». Basti pensare al viaggio in Sicilia di Sindona.

In fatto è certo: la segnalazione venne presa sul serio da Pio: subito dopo La Torre convocò la segreteria regionale. Era in discussione se mantenere o meno l'appuntamento della manifestazione. Prevalse l'idea che chi aveva portato a Palermo quell'annuncio di strage potesse essere intenzionato a sabotare la manifestazione. La strana visita di quelli del Poe venne presa, insomma, come un avvertimento da respingere. Il clima di quei giorni era di acuta mobilitazione e «vigilanza». Era un rovello di La Torre: molti dirigenti comunisti che parlavano con Pio in quelle settimane riportarono quest'impressione. La riferirono al magistrato.

La Torre nella sua maniera netta aveva motivato queste ragioni di preoccupazione in un passo della sua relazione al nono congresso regionale dei comunisti siciliani, il 14 gennaio: «Occorre respingere», aveva detto, la prospettiva della «trasformazione della nostra "isola in avamposto di guerra" nel Mediterraneo», perché questa scelta «prima ancora di farla diventare bersaglio della ritorsione atomica, trasformerebbe la Sicilia in terreno di manovra di spie, terroristi e provocatori di ogni rima al soldo dei servizi segreti dei blocchi contrapposti. Ne trarrebbero nuovo alimento il sistema di potere mafioso e i processi degenerativi delle istituzioni "autonomistiche". Come nella Sicilia del dopoguerra, ammonì.

Avvicinare la Sicilia dell'82 a quel calderone ribollente che era la Sicilia di Portella, potè sembrare a certi una forzatura propagandistica. Ma non erano proverbiali le «manie» di La Torre? Sei anni più tardi, oggi, ne sappiamo di più.

Altre stragi hanno confermato drammaticamente le intuizioni che Pio con ostinazione ripeteva. Quel primo maggio lo sentiva importante anche per questa necessità, di convincere gli indecisi, di svegliare i dormienti, i «morti nell'uovo», come diceva. E il ritmo delle riunioni e delle manifestazioni divenne ancor più frenetico. La Torre sembrava avere in quel giorni l'«argento vivo», una fretta indovinata. La mattina del 30 aprile, quando Rosario Di Salvo, alla guida della «131» del comitato regionale, imboccò via Generale Turba, non c'era traffico, la strada era stranamente sgombra, per massacrati.

Intervento

**Caro direttore,
perché tanta insistenza
su quegli affari?**

ENRICO MANCA *

Caro Direttore, vedo che l'Unità insiste, sia con un fondo di Fabio Mussi che con un'intervista dell'on. Macis, nel tentativo di rinfocolare una polemica insorta nei giorni scorsi per una affermazione, poi precisata e chiarita, dell'on. La Malfa. Mi sfuggono (si fa per dire) i motivi di tanta insistenza. Comunque ben volentieri aderisco all'invito a parlare chiaro.

Nella vicenda dell'estensione della copertura assicurativa nel 1980 alle imprese italiane in Iran, come è stato detto e riconosciuto, si può giudicare la decisione del Cipes giusta o opinabile, ma certo non del tutto lecita e corretta.

Non vedo cosa altro ci sia da aggiungere. Per quanto concerne la vicenda del compenso di mediazione per la fornitura di navi all'Irak, le cose sono, per quanto mi riguarda, altrettanto chiare. Innanzitutto, non ho fatto dichiarazioni su questa materia. Mi sono limitato a dire, in una conversazione telefonica lunedì sera con un redattore de l'Unità, che l'on. La Malfa doveva sapere che il mio comportamento al ministero del Commercio estero si era sempre ispirato alla massima correttezza, trasparenza e prudenza, e che ciò era testimoniato, ad esempio, dal mio operato sulla vicenda

del compenso di mediazione per le navi all'Irak, come fu riconosciuto a suo tempo anche dai commissari comunisti nella commissione inquirente.

Fare queste affermazioni non significa sindacare o giudicare le decisioni assunte dal successivo governo, né tanto meno significa invitare chiacchiera a «spatti di silenzio», che non hanno alcuna ragione d'essere per il semplice motivo che tutto quello che era a mia conoscenza l'ho reso pubblico di fronte al Parlamento.

Anche per questo caso, comunque, una cosa è certa e incontrovertibile sulla base di fatti e date: la mia totale estraneità alle decisioni assunte, poiché come titolare del Commercio estero non ritenni d'intesa con il presidente del Consiglio dell'epoca, sulla base degli elementi di valutazione in mio possesso, di firmare l'autorizzazione in questione.

I motivi e gli argomenti sono pubblici poiché agli atti della commissione inquirente, di cui l'on. Macis è membro: così come l'on. Macis deve sapere che gli ulteriori elementi che indussero la commissione a un supplemento di indagine non possono riguardare in alcun modo la mia persona, poiché si riferiscono a fatti che sarebbero avvenuti quando io non ero più ministro da circa un anno.

* presidente della Rai

Perché non si sa la verità

I lettori lo avranno capito. Lo scenario di questa polemica è la guerra Irak. «Guerra dimenticata», si disse qualche anno fa, data la sua scomparsa dalle prime pagine dei giornali. Ma non dimenticata da tutti. Non certo, ad esempio, dai trafficanti d'armi, come gli innumerevoli episodi di cronaca degli ultimi mesi ci obbligano dolorosamente a constatare. E il governo italiano? I partiti della maggioranza? Non è stata l'Unità a infoccare e rinfocolare la polemica, ma il segretario del Pri, on. La Malfa, e lo stesso Manca. Noi abbiamo onorato il nostro dovere di cronaca.

Veniamo alla lettera di Manca. Irra. La vicenda della copertura assicurativa nel 1980 alle imprese italiane è stata pure scelta e corretta, ed è vero che l'atto risultò, alla fine, inattuato, oltre che da Manca, da altri tre ministri (Esteri, Partecipazioni statali, Tesoro, allora rispettivamente Colombo, De Michelis, Andreotta). Ma la Malfa l'ha definito, testualmente, «volle». E l'ha addebitato, addirittura, ad una «colleganza P2» dei più diretti interessati, Manca compreso. Scusate se è poco. Aspettiamo chiarimenti da La Malfa, non contentando della marcia indietro (dopo l'intervento di De Michelis) dell'ufficio stampa del suo partito.

Irak. Inopinatamente, conversando col nostro Zilio, a proposito di Irak, Manca ha tirato fuori l'Irak ed esattamente, come scrive qui, «la vicenda del compenso di mediazione pagato per la fornitura di navi all'Irak» (navi da guerra, naturalmente). Perché? «per vendicare» - scrive - il mio

comportamento al ministero del Commercio estero sempre ispirato alla massima correttezza, trasparenza e prudenza. Evidentemente Manca riteneva che quel «compenso di mediazione» (legg. «tangenti») fosse tutt'altro che corretto, trasparente e prudente. Non si capisce perché le sue affermazioni non vogliono e non debbano sindacare o giudicare le decisioni assunte dal successivo governo. Decisioni pienamente sindacabili anche ora, se l'affare era poco pulito, come Manca volle dire evidentemente astenendosi dal firmare.

Nei giorni successivi Manca non fu più ministro (per ragioni non legate alla vicenda di cui stiamo discutendo). Gli successe il compagno di partito Nicola Capria, che invece firmò. L'inquirente, che è alla quale effettivamente le accuse contro Manca (con il voto favorevole anche dei commissari comunisti) e quelle contro Capria (a maggioranza) sono state aperte un supplemento di indagine sulla base di nuovi documenti presentati. E Macis ha esattamente spiegato questo, nella sua intervista di ieri al nostro giornale.

Dopo le infamanti accuse scartabellate da Manca Manca possono stipulare le tregue che vogliono. Ma a noi non si può chiedere di fare finta di nulla. La verità deve venire fuori. □ F.M. P.S. - La «voce Repubblicana» respinge oggi «nella maniera più ferma e più decisa» le insinuazioni dell'Unità circa qualsivoglia ipotesi di tangenti di guerra scosse dal Pri. Benedetti amici l'Unità non ha insinuato nulla. Ha insinuato o parecchio. Enrico Manca Ma voi non avete respinto alcunché, né detto verbo. Perché?

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

**Che cosa
c'entra Vanna?**



batuito anche allora ogni violenza e ogni ambiguità. I tempi sono cambiati. Nelle università, signor rettore, regna il moderatismo, il Movimento popolare, la baronia accademica: col suo sommo dispiacere, immagino. E tuttavia ancora oggi possono esserci collegamenti. Ma non è politicamente e moralmente tollerabile che si indichi una linea d'azione generalizzata e che poi si arrivi a perquisire l'abitazione di qualche funzionario disinformato sulla politica italiana. Che ci si affretti a cambiare strada. Un «pentito» sta

parlando? Le indagini si svolgono. Ma cosa c'entra Vanna, e cosa c'entrano tanti studenti?

Vogliamo sapere, signor procuratore di Forlì. Vogliamo sapere ministro Cava. Non si può infangare il nome dei giovani comunisti da sempre in prima fila nel muoversi contro il terrorismo e ogni violenza. E quello dei giovani comunisti rimines: che in questi anni si sono distinti nella lotta per difendere i giovani, i sacopolisti, gli immigrati di colore... (Io ricordavo anche al «Carlinio» di Rimini che titola «Si cerca in casa Fgci»). Sì: in ogni casa di un militante della Fgci troverete volantini di soli-

darietà con la Palestina. E in questi giorni ne troverete anche di solidarietà con i giovani dc dopo il ferace assassinio di Ruffilli. Ma s'impongono altre due riflessioni.

La prima. A qualcuno dà fastidio che nell'Università ci sia chi - in modo democratico, civile, non violento - si dà da fare. Critica i privilegi. Chiede il riconoscimento della propria soggettività. Raccoglie soldi per gli studenti palestinesi. A qualcuno tutto ciò dà fastidio: perché per dieci anni è calata nei nostri atenei la cappa di un'egemonia moderata. Tra gli studenti si è affermata una nuova legge della giungla. Ciascuno è lasciato a

sé, solo. Ora - già dalle elezioni universitarie dell'anno scorso - si presenta anche se in forma fragile, un soggetto nuovo. Ancora in minoranza, ma nuovo. Ecco che si solleva un polverone. Meglio affidare agli «ascari» del Movimento popolare il controllo sociale degli atenei.

Si parli dell'Università e degli studenti, invece. Dei problemi veri di questa istituzione decisiva. La seconda riflessione. Si cerchi in ambienti dell'eversione. Ma ci si interoghi, e si cerchi, la raffinata mente politica - o le raffinate menti - che hanno individuato il senatore Ruffilli come obiettivo e che hanno scelto quel momento politico. Da troppo tempo ci si domanda quale ruolo nel terrorismo abbiano avuto i servizi: il Mossad già nel 1972 contattò le Br che - a detta di Franceschini - ne rifiutarono il sostegno. E dopo? Quanti settori dei servizi - italiani o stranieri - hanno lavorato nel, col, sui gruppi eversivi? Violante ha scritto cose condivisibili, l'altro giornale, solo. Ora - già dalle elezioni universitarie dell'anno scorso - si presenta anche se in forma fragile, un soggetto nuovo. Ancora in minoranza, ma nuovo. Ecco che si solleva un polverone. Meglio affidare agli «ascari» del Movimento popolare il controllo sociale degli atenei.

Qui è il nodo scuro, il marcio della vicenda terroristica. Non un «grande vecchio», probabilmente. Ma un suo sapiente uso politico e persino militare...

A Vanna tutta la mia solidarietà. A tutti i lettori - umili o Potenti - questi interrogativi...

Proposito di Palestina. Se si è interessati a vedere giovani sensibili alla questione palestinese, gli inquirenti ne troveranno 30 mila allo stadio Braglia di Modena domani sera. Suonerà Sting e il concerto, organizzato dalla Fgci nazionale e dal Pci di Modena, è dedicato alla libertà dei popoli, prima di tutti quello palestinese. La sera si intitola: «Do it again», fallo ancora. L'anno scorso, con gli U-2, s'intitolò «Do it», fallo sì, continueremo a farlo: il nostro quotidiano alto di solidarietà, con senza musica. Invito tutti a sottoscrivere, presso le sedi della Fgci, per la campagna «con la Palestina nel cuore»: una campagna di fondi per gli studenti palestinesi. E chi può, a venire domani a Modena.